

DIBATTITO

Il Festival della Filosofia di Modena al via la prossima settimana nel segno di un sentimento dalle tante facce.

Amare se stessi e amare l'altro da sé. Ma se tutti vogliamo essere amati, oggi molti dimenticano che amare

è un'arte "difficile". Una grande sfida, su cui intervengono due filosofi italiani che partecipano alla kermesse

REMO BODEI

NO ALLA TIEPIDENZA E ALLA FALSA EMPATIA

di Remo Bodei

L'amore è un sentimento costitutivo dell'esperienza umana, che si declina in maniera diversa secondo i tempi e i luoghi, sia nella sua dimensione personale e psicologica, sia in quella istituzionale, giuridico politica (secondo le varie forme di famiglia e di convivenza). È un'energia che unisce e fa crescere nell'incontro con l'altro che ci completa. Colmando la distanza di noi da noi stessi, è un'auto-rivelazione nello specchio "formante" altrui, l'avvenuto incontro, a lungo atteso, con il nostro nucleo più intimo da cui viviamo normalmente lontani, assorbiti dall'esteriorità e dissipati nella routine. Coscienti della necessità di dover superare un duplice ostacolo (poiché è già improbabile trovare tra milioni di persone qualcuno di cui innamorarsi, ma è ancora più improbabile esserne corrisposti), lo stato d'animo più inebriante è quello di attendersi che tale affetto sia ricambiato con la massima intensità e con il massimo abbandono. Se non corrisposto, l'amore produce infelicità, solitudine e violenza. La

ferita più dolorosa, che assume talvolta l'aspetto di un'offesa cocente, non consiste forse nel sentirsi rifiutati? La disponibilità ad accettare tale rigetto implica, infatti, la capacità di rinunciare a grandi speranze e può condurre, in alcuni casi, alla depressione, all'omicidio o al suicidio che è, freudianamente, un omicidio ruotato di centottanta gradi, un gettare la colpa della propria morte a chi ci ha respinti. Gli amori asimmetrici, in cui si ama non riamati, possono finire

tragicamente, come sappiamo anche dall'inquietante cronaca quotidiana, con l'uccisione o lo sfregio di chi non vuole iniziare o continuare una relazione. In ragione della sua rarità, all'amore si adatta, rovesciandolo, un apologo di Schopenhauer. Vi si racconta di un gruppo di porcospini, che, in una fredda notte d'inverno, si avvicinano l'un l'altro per scaldarsi, ma si pungono e perciò si allontanano. In questo modo hanno di nuovo freddo, così che, alla fine trovano, una situazione per loro ottimale: quella della tiepidezza. Si tratta di una metafora dei rapporti umani impietosa ma in fondo sincera: la maggior parte dei nostri rapporti sono, infatti, improntati alla tiepidezza e oscillano tra la blanda ostilità e la falsa empatia. Sono scipiti o distratti. Di fronte a tutto ciò, il grande, rischiosissimo, concedersi all'amore costituisce una forma di disarmo unilaterale in cui chi ama si toglie gli aculei e affronta i pungiglioni degli altri. D'altronde la bellezza dell'amore e dell'amicizia non dipende forse proprio nell'affidarsi totalmente all'altro? In una fase di accelerata trasformazione della società, si è in parte perduta l'arte di amare. Si avverte una sorta di incompetenza affettiva, di fragilità, di fretta di consumarlo senza concedersi e impegnarsi. Si rafforzano, inoltre, le mai spente patologie dell'amore, quali la già ricordata trasformazione in possesso e, dopo la fine di un rapporto sentimentale o istituzionale, la perversa volontà di non prendere congedo dalla persona amata, di distruggerla piuttosto che perderla. Sempre più difficile appare mantenere il delicato equilibrio e la "giusta" tensione tra l'autonomia personale e il legame, tra il possesso e la donazione reciproca.

Si sbaglia nell'annullarsi completamente nell'altro, ma anche nel rimanere distanti e incommunicabili. Grazie alla diffusione dei contraccettivi meccanici e, soprattutto, chimici, è avvenuta la separazione di ciò che in precedenza era difficilmente disgiungibile: la sessualità e la procreazione. Le biotecnologie hanno, a loro volta, non solo mutato le figure parentali (mediante le tecniche di procreazione assistita con donatore esterno di seme o di ovocito, si può essere figli di un genitore sconosciuto o scomparso da anni), ma le hanno anche moltiplicate (si possono distinguere: il padre e la madre che mettono a disposizione il seme o l'ovocito, la madre portatrice e il padre o la madre legali). Ai legami di sangue, ascrittivi, ossia non voluti, tendono così sempre più ad affiancarsi i legami sociali elettivi, frutto di una scelta. Specie in Occidente, si allenta, per questi e altri rilevanti motivi, da un lato, il legame tra paternità e maternità biologiche e si diluisce, dall'altro, il senso della paternità e della maternità all'interno del matrimonio (foscolianamente istituiti sin «dal di che nozze, tribunali ed are / diero alle umane belve esser pietose / di se stesse e d'altrui»). A causa del consumo vertiginoso delle esperienze, della maggiore libertà di scelta, della più estesa facoltà di sciogliere vincoli pregressi, di cambiare partner e della mancanza di modelli consolidati, si assiste inoltre a una diffusa incapacità nel quadro di una generale incapacità di gestire adeguatamente i piaceri e gli affetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Amare

La parola più «incompresa» nel nostro tempo



LA SCULTURA "LOVE" DI ROBERT INDIANA A NEW YORK

LA KERMESSE

Tra lectio e cene filosofiche

Da venerdì 13 a domenica 15 settembre a Modena, Carpi e Sassuolo si svolgerà l'ormai tradizionale Festival della Filosofia, che quest'anno ha in programma quasi 200 appuntamenti fra lezioni magistrali, mostre, concerti, spettacoli e cene filosofiche. Il tema di questa edizione è: Amare. Un concetto chiave della tradizione filosofica e una questione cruciale dell'esperienza contemporanea. Piazze, chiese e cortili ospitano le oltre 50 lezioni magistrali del festival, che vede quest'anno tra i protagonisti, tra gli altri, Michel Maffesoli, Salvatore Natoli, Piero Coda, Luc Ferry, Laura Boella, Elena Pulcini, Marc Augé, Franco La Cecla, Peter Sloterdijk, Philippe Daverio, Giovanni Reale, Enzo Bianchi, Virgilio Melchiorre, Massimo Cacciari, Sossio Giametta, Massimo Recalcati, Vincenzo Paglia, Maria Bettetini, Remo Bodei ed Enrico Berti. In questa pagina anticipiamo alcuni stralci della riflessione che Bodei e Berti svolgeranno al Festival. Info: www.festivalfilosofia.it

ENRICO BERTI

EROS, AGAPE E PHILIA: IL LESSICO DEL FUTURO

di Enrico Berti

Il prossimo festival della filosofia avrà come tema l'"amare". La scelta di questo termine, assolutamente generico, indica la volontà degli organizzatori di considerare tutti i significati che esso può avere, inclusi quelli più particolari, quali l'eros, l'amicizia, la carità. A questo proposito è interessante segnalare un dibattito innescato da un libro del teologo luterano svedese Anders Nygren, *Eros e agape* (Stoccolma 1930-36), perché esso ha avuto una fortuna immensa, con traduzioni in tutte le lingue (quella italiana è stata pubblicata dal Mulino nel 1971), e ha dato origine a quello che è ormai divenuto un luogo comune. Secondo Nygren, infatti, eros indicherebbe, a partire da Platone, l'anelito verso il perfetto, che si manifesta all'uomo come bellezza, mentre agape (in latino *caritas*) esprimerebbe l'ideale cristiano dell'amore, che è servizio, dono e addirittura sacrificio di sé. Ma, come osserva il *Nuovo dizionario teologico* di Herbert Vorgrimler (Edb, 2004), alla luce delle conoscenze attuali proprie delle scienze umane, questa distinzione risulta insostenibile. In effetti eros nel



Simposio di Platone indica tutte le forme di amore per il bello, dall'amore per i bei corpi, all'amore per le belle anime, all'amore per le belle opere dell'anima (le virtù, le scienze, le istituzioni), all'amore per il bello in sé, cioè per l'Ida del bello. Di tutti questi significati il linguaggio comune, forse per influenza di Sigmund Freud, ha conservato soprattutto il primo, intendendo l'eros come amore carnale, detto perciò "erotico", significato che è entrato nell'espressione popolare di "fare all'amore". Ma l'eros, come risulta appunto da Platone, copre una gamma alquanto vasta di significati, anzi nell'espressione divenuta comune di "amore platonico" indica proprio il contrario dell'amore carnale, cioè l'amore esclusivamente spirituale. A questo proposito forse non si ricorda abbastanza che, secondo Aristotele, il motore immobile del cielo, che per lui è un dio, «muove come amato», dove "amato" è la traduzione del greco *eromenon*, cioè "oggetto di eros". Questa espressione non va intesa alla lettera, ma costituisce soltanto un paragone, tuttavia essa ha dato origine all'idea che il Dio di Aristotele sia oggetto di amore, espressa da Dante con il verso famoso «l'Amor che muove il sole e l'altre stelle». Dal canto suo agape nel Nuovo Testamento indica l'affetto altruistico, in contrapposizione alla brama sessuale dell'eros, fino a comprendere l'amore dell'uomo verso Dio e l'amore di Dio per gli uomini. Questa concezione dell'amore raggiunge una vetta nel famoso "Inno alla carità" di san Paolo (1Cor 12,31-13), che fa della "carità" la suprema tra le virtù teologali (superiore persino alla fede e alla speranza), e culmina nella definizione giovannea di Dio come "carità": «chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1Gv 4, 8), che ha ispirato l'enciclica di Benedetto XVI *Deus caritas est*. Per questo le prime comunità cristiane chiamavano agape il pasto consumato insieme prima o dopo la celebrazione liturgica ("pasto d'amore").

Ma agape ha un significato anche più ampio: basti pensare che dalla sua forma latina *caritas* deriva l'aggettivo "caro", che usiamo con tutti i significati espressi dal verbo amare. E nel greco moderno il verbo *agapò* indica tutte le forme di amore, come sapevano i soldati italiani mandati a combattere in Grecia nel 1941, che rivolgendosi alle ragazze greche dicevano *s'agapò* ("ti amo"), con intenti non certamente teologici né liturgici. Forse il termine greco che esprimeva meglio l'intera gamma dei significati di "amare" è *philia*, normalmente tradotto con "amicizia", ma in realtà indicante tutte le forme di amore, come dimostrano tutti i termini moderni con prefisso o con desinenza "filo" (da "filo-sofia" a "idrofilo"). Il trattato più ampio e completo che mai sia stato scritto sulla *philia*, cioè i libri VIII e IX dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele, distingue infatti la *philia* basata sul piacere, propria soprattutto dei giovani (l'amore carnale, non solo tra amanti, ma anche tra coniugi, e l'amore dei genitori per i figli, o dei figli per i genitori), la *philia* basata sull'utilità, cioè su un fine comune, propria soprattutto degli individui maturi (l'amore per i propri collaboratori, per i propri concittadini, per i propri compatrioti, ma più in generale per ogni essere umano), e la *philia* basata sulla virtù (*aretè*, cioè l'eccellenza, il valore di colui che è amato), propria degli uomini virtuosi. Quest'ultima è la forma perfetta di *philia*, perché comprende anche le altre due e perché permette di considerare il *philos* (che non è solo l'amico, ma colui che è amato in generale) come "un altro sé stesso". Essa rivaluta anche l'amore per sé (*philautia*), perché lo fa essere non amore per il proprio piacere o per il proprio vantaggio, ma amore per la propria virtù, cioè per la propria eccellenza, la propria perfezione. Quella che Aristotele non considera, perché è un portato del cristianesimo, è invece la *philia* verso i nemici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIETRO BARCELLONA

È morto venerdì a Catania. La sua conversione, annunciata nel 2010, fece scalpore: era stato esponente del Partito comunista e ateo militante

ADDIO AL FILOSOFO BARCELLONA, DAL MARXISMO ALLA FEDE

di Paolo Sorbi

Una vita intensa, quella di Pietro Barcellona (morto venerdì a Catania, dove era nato nel 1936; i funerali si terranno oggi, alle 15.30 presso la chiesa dell'Immacolata di San Gregorio), spesa con generosità ed intelligenza, aperta a stimoli e interessi riguardanti i principali e decisivi passaggi critici di questa nostra fase storica così complicata. Lui prima di me, a Catania, dove militò a lungo nella sinistra, nel Partito comunista italiano. Militanza, come tutti di quelle generazioni, inizialmente nei movimenti popolari, poi all'università poi con incarichi di grande prestigio come studioso e operatore del diritto (insegnò Diritto privato e Filosofia del diritto presso la facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo catanese) sino a essere membro del Consiglio superiore della magistratura ed esponente marxista, tra i più raffinati nelle elaborazioni tra diritto, filosofia politica e poteri delle istituzioni. Per anni deputato del

Partito comunista, molto vicino a Pietro Ingrao. Insieme fondano, nel 1972, il Centro per la riforma dello Stato, di cui poi è stato per anni direttore.

Ma c'è un aspetto sconvolgente negli ultimi vent'anni della vita di Barcellona. Il suo lento ma irreversibile avvicinarsi esplicito alla fede cristiana, alla Chiesa, a Gesù. Viveva, ne parlavamo spesso insieme, l'incarnazione del Signore in modo mirabile. Insieme con un prete catanese, don Francesco Ventorino, approfondirono i temi più radicali della vita di fede. A volte mi sorprendevo a riflettere su sue intuizioni, che avevano un aspetto di profonda solidarietà. Con Barcellona molto si parlava anche di Chiesa oggi, delle scelte straordinarie verso nuove evangelizzazioni, del pensiero di Joseph Ratzinger, a cui lui era molto interessato. Con altri due amici, Giuseppe Vacca e Mario Tronti, tra il 2011 e il 2012 stendemmo una sorta di "lettera aperta" alla sinistra - ma

anche verso le altre aree politico-culturali presenti nella politica nazionale - sulla radicale questione dell'emergenza antropologica. Tema che poi si concretizzò in un libro collettivo. Crisi dell'umano per Barcellona, e anche per noi, come radice della stessa crisi democratica nel nostro Paese, cogliendone la dimensione drammatica anche su scala europea. Pietro Barcellona si gettò in quest'impresa intellettuale, in questa battaglia - culturale e politica - critica verso le derive individualiste e senza valori che, insieme con noi, individuava come la realtà peggiore di una sinistra divenuta in buona parte radicale e scientista. L'avvicinamento e l'incontro con Gesù (dal titolo del suo bel libro sul cammino di conversione, edito da Marietti nel 2010) lui collegava strettamente questo spaesamento politico. Ma Barcellona non va ridotto a "pensiero declinante", ad arrendevolezza nei confronti

della gravissima crisi molto più che economica, nella sostanza antropologica ed educativa. Con Tronti e Vacca le discussioni vedevano Pietro dare uno straordinario contributo analitico sulle connessioni tra alienazione e ricerca religiosa. Lui era per dare speranza e cultura della vita alle giovani generazioni, alla sua stessa parte politica, voleva che si agisse ancora, si cercasse ancora e ancora. Mi diceva spesso che l'essere "atei devoti" poteva diventare anche una trappola. Non era tanto l'istituzione ecclesiale a interessarlo, che pur affrontava storicamente in tarda età con semplicità e affetto ammirabile (quante volte gli ho parlato di don Giuseppe De Luca e del ruolo profetico di papa Roncalli negli anni del Concilio!), ma la figura inquietante del Nazareno, specialmente come emerge dal vangelo di Matteo. Anche attraverso il film straordinario di Pasolini. Mi diceva: «Ci vedevo proprio Gesù!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA